

Appunti inediti dall'agenda di Vittorio Bachelet

# Attento a non crederti importante

«Potenza del mezzo televisivo. Se si potesse usarne davvero per il bene»

Il 7 giugno 1964 scriveva

«Non confondere mai gli interessi personali propri o dei propri amici con quelli della Chiesa o dell'ideale cristiano»

Lunedì 10 febbraio

Assemblea di Studium e Udienza Pontificia. All'udienza viene anche Maria Grazia; è tutta un sorriso, con il suo facione pulito fra le trecce e il suo passo svelto e saltellante nel loden verde. Mi fanno molti complimenti per lei... e in fondo mi complimento un po' anch'io: cioè ringrazio il Signore per questo dono grande - la sua nascita è stata un vero miracolo! - e per avermi dato una Miesina che sa tirare su così bene i figlioli. Signore fai

Publichiamo alcuni brani inediti dell'agenda di Vittorio Bachelet relativi al 1964, anno della sua nomina a presidente dell'Azione cattolica italiana, giunti alla famiglia per averli trasmessi all'Osservatore Romano.

Domenica 7 giugno

Vangelo del Buon Pastore. La ricerca della pecorella perduta.

*Omnes sollicitudinum vestram prociens in eum. Iacta cogitatum tuum in Domino et ipse te eruet. Speret in te omnes... quoniam non derelinquit quærentes te. Humiliamini sub potenti manu Dei. Sic transivimus per bona temporalia ut non amittamus æterna.*

Don Giovanni alla fine della S. Messa si rallegra e fa pregare per il parrochiano che è diventato Presidente Generale dell'Azione Cattolica. La forza più grande della Chiesa è questa di essere *unanimis in oratione*.

So dopo qualche giorno che anche il Papa ci ha fatto gli auguri, all'Angelus in Piazza S. Pietro.

no di plastica: era una "confezione scolastica" con stampata sulla figura di uno scolarotto con un bel fioccone. Lui se ne è vergognato un po' e ci ha cosperso su un bello strato di colore blu.

Poi da Giorgio per celebrare il 21° anniversario del loro matrimonio.

La giornata è un po' fustata dalla "banda" del Quotidiano. Telefonate con Manzini, Alessandrini, Raniero, don Costa.

nell'AC costituisce per lui un vuoto anche psicologico, che lo turba un poco. È tanto più ammirabile la sua disponibilità e bontà.

Attenzione per il futuro: per me e per gli altri. L'ACI è un modo di partecipare alla missione della Chiesa da laici che vivono responsabilmente nella società. Gli incarichi direttivi sono un doveroso servizio, ma pro tempore.

A sera colloquio con don Costa.

La notte preparo la seconda parte della relazione.

Domenica 1 marzo

Oggi Giovannino fa la sua "Promessa" con i Lupetti e io sono lontano, a Venezia.

Al mattino S. Messa a S. Marco. Ogni volta mi riappare straordinaria, strana ma devota. La Messa è all'altare della Nicopeia.

*Beati qui audiunt verbum Dei et studium illud.*

Ascoltare e trarre frutto dalla parola di Dio nella predicazione *infra Missam*.

Relazione all'Unione Giuristi. Vengono anche Benvenuti e da ultimo Bacchion e Vian. Ne ho piacere perché sono cari amici. Ma attento vecchio mio a non crederti importante. Messer Satanasso gira sempre "per loca inaquosa" ma si può trovare anche nelle lagune...

Sabato 6 giugno

L'Osservatore Romano pubblica le nuove nomine.

La Rai TV mi chiede una dichiarazione.

È un po' affrettata, ma non ne sono contento.

Gesù dodicenne nel tempio: abbandonarsi alla sapienza del Signore.

*Veni Sancte Spiritus.*

Lunedì 7 giugno

A Trieste. Esami e Consiglio di Facoltà.

Non confondere mai gli interessi personali propri o dei propri amici con quelli della Chiesa o dell'ideale cristiano.

Potenza del mezzo televisivo. Quasi tutti quelli che vedo mi hanno visto e sentito. Se si potesse usarne davvero per il bene.



che io non sia da meno per la parte che mi compete nella loro educazione.

Giovedì 20 febbraio

Compio 38 anni. Secondo l'abitudine di Mamma recito il Magnificat, il Miserere e il Veni Creator.

Festa calda di tutti e regali, perfino di Giovannino (tre biro in un astuccio

Domenica 31 maggio 1964

Lungo colloquio con Agostino Martarello. È buonissimo, anche se il lasciare un lavoro di responsabilità



Un uomo abituato a svolgere il suo lavoro lontano dal proscenio Calato nell'ordinarietà di un servizio così forte da suscitare la vendetta mafiosa

Fede e giustizia nella tragica parabola del giudice Rosario Livatino

## Pericolosamente onesto

non si ferma davanti alle minacce e ai tentativi di corruzione.

Indicato da Papa Francesco nel discorso del 17 giugno al Consiglio superiore della Magistratura come un «testimone esemplare» cui ispirarsi insieme a Vittorio Bachelet, figlio di quella Sicilia spesso trascurata dai riflettori, Rosario Livatino crebbe e si formò su una solidissima base culturale sia familiare che scolastica tanto da essere in grado, come ricordato dalla professoressa Abate sua docente liceale e sua biografa, di «tradurre i capolavori per appropriarsene, per riascoltare nella loro lingua il timbro delle voci eterne, per farsi uno stile».

E lo stile del giudice Livatino, sostenuto da una fede limpida, lo porterà, come scrive un suo collega, a essere «un magistrato non patinato, un uomo abituato a svolgere il suo lavoro lontano dal proscenio delle interviste e delle polemiche, calato nell'ordinarietà di un

servizio così forte da suscitare l'allarme e la vendetta della bestialità mafiosa».

Sono pochissime le fotografie che lo ritraggono ma in tutte si nota qualcosa di commovente: lo sguardo puro di un'anima bella, uno sguardo rimasto immutato da quella prima un po' sbiadita immagine che lo ritrae bambino con una mano in quella del papà e con l'altra in quella del nonno fino alla maturità del ruolo di sostituto procuratore presso la Procura della Repubblica di Agrigento e poi di giudice a latere della stessa città.

«L'indipendenza del giudice - scrive Livatino nel 1984 in uno dei due discorsi pubblici che di lui ci sono giunti intitolato «Il ruolo del giudice in una società che cambia» - non è solo nella propria coscienza, nella incesante libertà morale, nella fedeltà ai principi, nella sua capacità di sacrificio, nella sua conoscenza tecnica, nella sua esperienza, nella chiarezza e incertità delle sue deci-

sioni, ma anche nella sua moralità, nella trasparenza della sua condotta anche fuori dalle mura del suo ufficio, nella normalità delle sue relazioni e delle sue manifestazioni nella vita sociale, nella scelta delle sue amicizie, nella sua indisponibilità a iniziative e ad affari, tuttoché consentiti ma rischiosi, nella rinuncia a ogni desiderio di incarichi e prebende (...); l'indipendenza del giudice è, infine, nella sua credibilità, che riesce a conquistare nel travaglio delle sue decisioni e in ogni momento della sua attività».

Serietà, equilibrio, responsabilità come presupposti alla comprensione umana e alla capacità «di condannare ma anche di capire», all'esercizio continuo della carità cristiana e della misericordia: su queste basi il giudice Livatino fondò la propria vita professionale e di cristiano.

Il 30 aprile 1986 nella sala conferenze dell'Istituto delle suore vocazioniste di Canicatti tenne la relazione dal titolo «Fede e diritto» con il preciso intento di mostrare quanto le due entità, apparentemente così lontane ed estranee l'una all'altra, siano in continuo rapporto tra loro. «Scegliere - scrive Rosario Livatino - è una delle cose più difficili che l'uomo sia chiamato a fare (...). Ed è proprio in questo scegliere per decidere, decidere per ordinare, che il magistrato credente può trovare un rapporto con Dio. Un rapporto diretto, perché il rendere giustizia è realizzazione di sé, è preghiera, è dedizione di sé a Dio. Un rapporto indiretto per il tramite della persona giudicata». E nel momento del decidere il giudice - continua - deve «dimettere ogni vanità e soprattutto ogni superbia», avvertendo «tutto il peso del potere affidato» alle sue mani, sapendo che «tale compito sarà tanto più lieve quanto più il magistrato avvertirà con umiltà le proprie debolezze (... disposto e proteso a comprendere l'uomo che ha di fronte e a giudicarlo (... con costruttiva contrizione».

Livatino ha visto chiaramente da dove può scaturire l'aiuto per portare a termine un compito così gravoso: «ancora una volta sarà la legge dell'amore, la forza vivificante della fede a risolvere il problema radicalmente. Ricordiamo le parole di Cristo all'adultera "Chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra"; con esse Egli ha additato la ragione profonda della difficoltà: il peccato è ombra e per giudicare occorre la luce e nessun uomo è luce assoluta».

La forza si può nascondere dietro le dimesse apparenze di una vita semplice e schiva Ordinata da una rettitudine che non si ferma davanti alle minacce



«La Fede e la Giustizia» (1715)

di FERDINANDO CANCELLI

«Sotto il ponte della giustizia passano tutti i dolori, tutte le miserie, tutte le aberrazioni, tutte le opinioni politiche, tutti gli interessi sociali; e si vorrebbe che il giudice fosse in grado di rivivere in sé, per comprenderli, ciascuno di questi sentimenti: aver provato lo sfimento di chi ruba per sfamarsi o il tormento di chi uccide per gelosia; essere, volta a volta, inquilino e locatore, mezzadro e proprietario di terre, operaio scioperante e padrone d'industria». Scriveva così Piero Calamandrei.

Rosario Livatino ha lasciato poche parole scritte al di fuori di quelle contenute negli atti giudiziari ma con la sua testimonianza di uomo e di giudice è una di quelle figure in grado non solo di parlare al cuore di chi lo incontra ma di infondere la stessa speranza certa che ha illuminato i giorni della sua breve vita terrena.

Barbaramente assassinato dalla mafia agrigentina all'età di 37 anni mentre il 21 settembre del 1990 rientrava nella sua casa di Canicatti dopo una delle sue solite dure giornate di lavoro, il giudice Livatino, «pericolosamente onesto» nella definizione che di lui diede il magistrato di Corte di Cassazione Lo Re pochi mesi dopo la sua uccisione, mostra con evidenza la forza che si può nascondere dietro le dimesse apparenze di una vita semplice e schiva, ordinata da profondi valori e da una rettitudine che